

“ IL LAVORO:
luogo di relazione
e fraternità ”



Verso la SETTIMANA SOCIALE dei CATTOLICI ITALIANI
Cagliari 26-29 ottobre 2017



Progetto di copertina
Salvatore Burrometo
www.graphicstyle.it

IL LAVORO: LUOGO DI RELAZIONE E FRATERNITÀ

Verso la Settimana Sociale dei Cattolici italiani

Cagliari, 26-29 ottobre 2017

a cura di
Elisabetta Lo Iacono

PONTIFICIA FACOLTÀ TEOLOGICA "SAN BONAVENTURA" SERAPHICUM

Supplemento del mensile "San Bonaventura informa"
(ottobre 2017)

DOTTRINA SOCIALE DELLA CHIESA

INDICE

Introduzione	3
1. La Dottrina sociale della Chiesa e il contributo del Francescanesimo di Elisabetta Lo Iacono	4
2. La divisione del lavoro fa bene alla <i>fraternitas</i> ma anche alla società di Oreste Bazzichi	7
3. Dimensione e riflessione su “la grazia” del lavoro di Oreste Bazzichi	10
4. Il lavoro nelle sue dimensioni antropologica, organizzativa, creativa, di profitto e solidarietà di Oreste Bazzichi	13
5. Lo sviluppo integrale e solidale - Attualità della <i>Populorum progressio</i> di Paolo VI nella riflessione di papa Francesco di Domenico Paoletti	16
6. La libertà creativa tra lavoro oggettivo e lavoro soggettivo di Oreste Bazzichi	19
7. Una lettura attuale della “grazia del lavoro” di Oreste Bazzichi	22
8. Tempo del lavoro e tempo della festa di Oreste Bazzichi	25
9. Lavoro partecipativo, solidale e decente di Oreste Bazzichi	28
Bibliografia consigliata	31

INTRODUZIONE

La Dottrina sociale della Chiesa è al centro del presente supplemento di *San Bonaventura informa*, dal titolo “Il lavoro: luogo di relazione e fraternità”.

Il mensile della Pontificia Facoltà teologica “San Bonaventura” - Seraphicum di Roma (retta dall’Ordine dei Frati Minori Conventuali) ha dedicato - da dicembre 2016 a ottobre 2017 - una rubrica al tema del lavoro, con la volontà di creare e condividere con i lettori uno spazio di riflessione e di approfondimento.

La rubrica è stata anche pensata come contributo alla 48^a Settimana sociale dei Cattolici italiani, in programma a Cagliari dal 26 al 29 ottobre 2017, che quest’anno verterà sul tema “Il lavoro che vogliamo: libero, creativo, partecipativo e solidale”.

Il supplemento affronta vari aspetti come la divisione del lavoro e la grazia del lavoro, le dimensioni antropologica, organizzativa, creativa, il profitto e la solidarietà, il tempo del lavoro e quello della festa, con una riflessione sullo sviluppo integrale e solidale, per riscoprire - a cinquant’anni di distanza - l’attualità della *Populorum progressio* di papa Paolo VI.

Una delle caratteristiche che emergono è l’approccio alle questioni di matrice francescana, permettendo così di scoprire e apprezzare la bellezza e ricchezza di questo pensiero, oggi tanto necessario per la sua capacità di coniugare il legittimo interesse personale con quello sociale, individuando come obiettivo primario il raggiungimento del bene comune.

Principale autore della rubrica mensile, e quindi degli articoli del presente supplemento, è il professor Oreste Bazzichi, docente di Filosofia sociale ed etico-economica al Seraphicum. Con lui si apre la presente pubblicazione, attraverso una intervista che vuole inquadrare la tematica generale, per poi proseguire con articoli centrati su differenti aspetti sociali ed ecclesiali.

Il testo è corredato da una “Bibliografia consigliata” che permette di disporre di preziosi suggerimenti per approfondire i vari argomenti.

LA DOTTRINA SOCIALE DELLA CHIESA E IL CONTRIBUTO DEL FRANCESCANESIMO



di Elisabetta Lo Iacono*

Professor Bazzichi, come e perché nasce la dottrina sociale della Chiesa, quali sono gli assi portanti e quali i principali documenti di riferimento?

La Chiesa, conscia della propria fondamentale identità, fin dalle sue origini, ha subito profonde trasformazioni esterne nel corso dei secoli ed è quindi necessario tenere presente la distinzione tra la Chiesa delle origini, la Chiesa del Medioevo e la Chiesa dei tempi moderni.

In ogni caso, la sua azione nella società si è distinta: forgiando l'ethos collettivo e i comportamenti sociali attraverso i secoli e promuovendo i valori centrali della giustizia e della carità; operando nella società attraverso le sue attività caritative e l'impegno sociale dei cristiani; proponendo, nel tempo, un insegnamento dottrinale sulle strutture della vita sociale, che oggi costituisce un patrimonio, maturato in duemila anni, di altissimo valore etico e teologico.

Pertanto, si può definire la dottrina sociale della Chiesa come l'insieme dei valori e dei principi etico-teologici (dimensione teorica), dei criteri (dimensione storica), delle direttive d'azione (dimensione pratica), ordinati a costruire una società civile fondata sul bene comune (cfr. *Octogesima adveniens*, n.4).

Essa, cioè, presenta i suoi principi eterni, perennemente attuali e adattabili alle condizioni storiche di ogni epoca: dignità della persona umana, sussidiarietà, solidarietà, bene comune.

Sta agli uomini, ai cristiani, di calarli nel concreto. Le fonti, oltre alla Sacra Scrittura e al diritto naturale – prolungamento

attivo della *Lex aeterna* – sono costituite dalla Patristica, dal Magistero e dall'elaborazione teologica.

In realtà, nell'approfondire la DSC, il metodo è suggerito dal terzo capitolo dell'enciclica *Caritas in veritate* (2009): guardare alle dinamiche del futuro, tenendo conto del passato.

Formalmente la DSC inizia con l'enciclica di Leone XIII *Rerum novarum* del 1891, prosegue con la *Quadragesimo anno* (1931) e, continuando per quasi un secolo, arriva alla recente enciclica di papa Francesco *Laudato si'* (2015).



Quali sono stati i pontefici che hanno influito maggiormente nella sua crescita e affermazione?

Da Leone XIII (*nella foto*) in poi tutti i pontefici a loro modo e secondo le circostanze - anche legate alla durata della carica - hanno lasciato il segno. Certamente il Concilio Vaticano II, soprattutto con la Costituzione pastorale *Gaudium et spes*, e i successivi pontificati hanno dato una svolta importante.



Papa Francesco si è espresso più volte, in maniera decisa, sulla dignità del lavoratore, sul giusto salario, spendendo parole forti contro chi lo sfrutta e non esitando a definire l'utilizzo dei lavoratori in nero come un peccato mortale. Possiamo affermare di assistere per la prima volta a una presa di posizione così netta ed esplicita?

Una società nella quale venga meno il senso di fraternità - come da più parti ed a più riprese ha insistito papa Francesco in questi quattro anni del suo pontificato - è una società incapace di progredire: una società in cui esiste solo il “dare per avere” o “il dare per dovere” è una società senza futuro; esiste solo una chiara direzione da percorrere: più solidarietà e condivisione nella vita sociale ed economica. Ecco perché la nozione di *fraternitas* non permette - come afferma papa Francesco - di rinchiuderci nel nostro privato, nel nostro gruppo, nella nostra città, nella nostra nazione.

Ci chiede di occuparci del bene comune, del bene di tutto l'uomo e di tutti gli uomini; ci chiede di prenderci cura delle sorti dell'uomo e dei luoghi dove si decidono le sorti dell'uomo; ci chiede di occuparci della sfera pubblica nella consapevolezza che solo una cittadinanza a dimensione universale può rendere ragione dell'originaria fraternità umana. Papa Francesco ha preso particolarmente a cuore la dignità del lavoro e dei lavoratori, che la crisi da oltre otto anni nell'opinione comune ha retrocesso a mali endemici senza rimedio e con i quali l'indifferenza politica e sociale è rassegnata a convivere. E questa indifferenza fa male alla società intera. Certamente i pressanti richiami del pontefice sul tema della disoccupazione servirà a svegliare le coscienze di chi governa, se non altro a prendersi la responsabilità delle proprie omissioni.

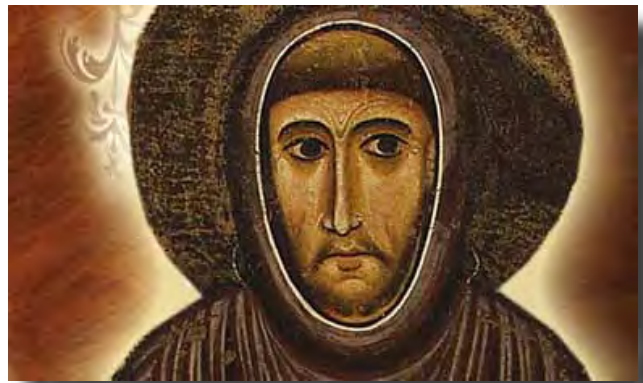
Profitto economico versus dignità dell'uomo: quali possibilità ha la Dottrina Sociale della Chiesa di superare una logica tanto datata e radicata?

Una delle maggiori “strutture di peccato” di oggi è senz'altro la “brama esclusiva del profitto” e “a qualsiasi costo” (*Sollicitudo rei socialis*, n. 37). La DSC riconosce la giusta funzione del profitto, come primo indicatore del buon andamento dell'azienda (*Centesimus annus*, n. 35), anche se non sempre esso segnala che l'azienda stia seguendo i paradigmi del bene comune. Difatti è indispensabile che, all'interno dell'impresa, il legittimo conseguimento del profitto si armonizzi non solo con l'irrinunciabile tutela della dignità delle persone, che a vario titolo operano nella stessa impresa, ma anche con l'ambiente esterno. L'impresa deve essere una comunità solidale, non chiusa negli interessi corporativi, tendere ad una “ecologia sociale” del lavoro (*Centesimus annus*, n. 43) e ad una “ecologia integrale” economica, ambientale e culturale della casa comune” (*Laudato si'*, n.30).

Quale contributo può dare il francescanesimo in questo contesto?

La necessità della DSC di non disgiungere la sfera dell'interesse soggettivo da quello sociale trova oggi un valido fondamento proprio nella riflessione del pensiero francescano, dove l'aspetto personale e quello sociale s'incontrano; dove l'interesse personale trova compimento nel bene comune; dove il lavoro porta vantaggio agli altri ed è strumento efficace di crescita collettiva. Ed è qui, nella reciprocità, che si trova il nesso tra il dono e l'essere.

Oltre i beni di giustizia sono necessari i beni di gratuità. La giustizia è una virtù etica e riguarda l'eguaglianza. La gratuità ha una dimensione sovra-etica e riguarda il campo di una genuina fraternità come principio di organizzazione



sociale, che ritrova la fiducia reciproca verso l'altro. Per questo la prospettiva francescana invita alla coniugazione della logica del dono con la logica dell'interesse. Il che implica un progetto sia individuale che sociale, dove l'utilità e la gratuità siano in grado di creare un inedito circolo virtuoso.

La crescente secolarizzazione mira a zittire la voce della Chiesa, vivendo con insofferenza gli interventi in ambito sociale. Realisticamente, qual è il contributo che può dare la Chiesa su queste tematiche?

Rimettendo la dignità della persona umana al centro della politica e dell'economia, la ragione al posto degli *spread* e del Pil, il bene comune al posto della speculazione finanziaria e degli interessi personali e di gruppo, l'indipendenza della finanza dall'economia reale e dagli Stati.

A fine novembre si è svolto a Verona il sesto Festival della Dottrina sociale della Chiesa che ha messo in circolo nuove energie positive per uno sviluppo della DSC. Dopo poco più di un mese, i cittadini americani hanno eletto il magnate Donald Trump nuovo presidente USA. Quali scenari mondiali si vanno delineando per il prossimo futuro?

Il momento che stiamo vivendo è difficile. L'attuale crisi economica e finanziaria che sta colpendo da alcuni anni l'Europa e il mondo intero, conseguenza di profondi squilibri a livello mondiale, sta causando gravi problemi a molti Paesi del mondo, europei ed anche in Italia. È ormai evidente che la crisi economica si sta rivelando innanzitutto una profonda crisi etica, antropologica e culturale, ed è a questi livelli, oltre a quelli di politiche economiche, che bisogna lavorare per venirne fuori, andando alla ricerca anche di pensieri diversi e di idee trascurate o inedite. Il Festival della DSC e la 48ª Settimana dei cattolici, che si svolgerà a Cagliari dal 26 al 29 ottobre 2017 su tema "Il lavoro che vogliamo. Libero, creativo, partecipativo e solidale", guardano oltre, scrutano "i segni dei tempi" per coltivare prospettive di sviluppo etico e integrale.

**Giornalista e docente di Mass media*

LA DIVISIONE DEL LAVORO FA BENE ALLA *FRATERNITAS*, MA ANCHE ALLA SOCIETÀ



di Oreste Bazzichi*

Cinquecento anni prima che Adam Smith (1723-1790) scrivesse nel 1776 la famosa opera *Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, con la quale fondava la moderna scienza economica e la nascente società capitalistica (mercato, definizione delle classi, valore-lavoro, produttività, ecc.), San Francesco nella *Regula non bullata* (1221) introduceva la divisione del lavoro, racchiudendo tutti i componenti della sua primitiva *fraternitas* (*omnes fratres meos*, cap. XVII) in tre distinte categorie: *fratres predicatorum*, *fratres oratores* e *fratres laboratores* (cap. VII), richiamandosi alla nota e ricorrente teoria organizzativa della società medievale dei tre *ordines* degli *oratores*, dei *bellatores* e dei *laboratores*; naturalmente con l'intento di collaborare a costruire una società mite, pacifica, solidale e fraterna, sostituendo opportunamente i *predicadores* ai *bellatores*.

Siamo, quindi, in presenza di una reale distinzione di impiego, di “occupazioni”, senza la concezione smithiana della divisione del lavoro orientata alla produttività, senza la gerarchizzazione di prestigio e di privilegio, senza la connotazione o gradualità di importanza di ciascuna delle tre categorie, siano essi frati-chierici o laici - oranti, predicatori o lavoratori. Tra i *laboratores* sono compresi vari mestieri, che san Francesco apprezza moltissimo.

Infatti, invita i frati “che sanno lavorare” a rimanere “in quell’arte o ufficio” in cui sono chiamati, perché, essendo mestieri che esigono

specifiche competenze e abilità professionali, costituiscono attitudini personali, il cui impegno lavorativo - individuato come “vocazione” - realizza la “salute dell’anima”.

E per consentire a ciascun frate di svolgere adeguatamente il proprio mestiere “in loco” o “in qualunque luogo” si trovasse “per servire” o “lavorare presso altri” o dovunque venisse chiamato, poteva “avere gli arnesi e gli strumenti necessari al suo mestiere”.



L'impegno per il lavoro quotidiano assumeva così per Francesco un'importanza centrale nella vita dei frati, non solo per "evitare l'ozio", ma per un preciso dovere: quello di guadagnarsi il pane.

E proprio sugli strumenti del lavoro egli ammette una eccezione alla rigorosa norma di vivere "senza nulla



di proprio" (cap. I): "sia loro lecito tenere ferri e strumenti necessari alla loro arte" (cap. VII).

Questa sollecitudine per il lavoro - oggi diremmo per la piena occupazione - per il quale è prevista e sancita una deroga al principio di povertà, non è in contrasto per quei frati anche intellettuali, con l'utilizzo dei libri necessari per "l'ufficiatura" e la predicazione (cap. III).

Tutto è visto in una concezione di vita sobria, temperata e povera, ma anche in una

prospettiva di libertà di potersi nutrire di "tutti i cibi che gli uomini possono mangiare" (cap. IX).

Certamente siamo di fronte ad un pensare e ad un agire forte e innovativo sul piano teologico, ecclesiastico e sociale; ad uno strappo o, comunque, ad una svolta radicale rispetto alla rigidità dell'ordinamento degli *ordines* nella società feudale.

Il modello di divisione del lavoro di stile francescano è dotato di un carisma particolare, in quanto è caratterizzato dalla massima flessibilità, che non significa, al contrario di quello che si pensa oggi, precarietà, o peggio ancora, vulnerabilità, cioè, senza prospettive e senza speranza nel futuro, ma pluriformità di concrete modalità di vita, di mansioni, di contesti sociali e di lavoro.

Senza entrare in ulteriori dettagli, il cap. VII della *Regula non bullata* prende atto delle concrete tipologie di lavoro dei frati nei diversi luoghi in cui dimorano (*in quibuscunque locis steterint*).

Essi escono dalle linee tracciate del monachesimo tradizionale: nascono itineranti, viaggiatori senza meta, non obbligati alla *stabilitas loci* del monachesimo.

Sono pellegrini apostolici, testimoni della fede che vivono e predicano il "vivere secondo il modello del santo Vangelo".

I *fratres* sono ovunque, in ogni eremo, città, borgo o castello.

Vanno per il mondo (*euntes per mundum*); non è previsto che si stanzino in un contesto; i loro primi insediamenti non sono ancora propriamente conventi ma *loca*, piccole dimore che si trovano ovunque nel mondo.

La parola *locus* per il linguaggio francescano presenta una pluralità di significati perché può esprimere realtà diverse tra loro in base al contesto in cui si trovano: *locus* è andare tra i lebbrosi, è lavorare manualmente, è predicare, è insegnare, è pregare.

Il *locus* è ovunque ci sia un gruppo o convento di frati, i quali ottengono subito grande successo, perché sanno parlare alla gente, perché propongono idee nuove: pace, giustizia, dignità dell'uomo,

produzione della ricchezza non fine a se stessa, ma prodotta e usata per il bene di tutti.

Ma sanno parlare anche ai principi, ai sovrani, ai governanti e alle persone con rilevanti funzioni pubbliche nel ruolo di mediatori, consiglieri, confessori, lasciando dei forti segni anche nella dimensione politica, sociale e culturale.

Al di là dell'acceso dibattito, che subito dopo la morte del fondatore, animò la comunità francescana tra gli estimatori del lavoro manuale - quale elemento egualitario assolvente finalità fisiche, ascetiche e remunerative - e i seguaci del *labor sapientiae* - tesi bonaventuriana sulla superiorità del lavoro intellettuale e spirituale - le affermazioni delle due *Regulae (non bullata e bullata)* e il *Testamento* concordano su un punto essenziale: l'occupazione,



l'ufficio, l'esercizio lavorativo sono una rete sociale di incarichi a convergenza comunitaria, il cui adempimento costituisce il connettivo del corpo religioso.

Il valore comunitario di ogni mansione, affidata ai singoli frati, rafforza il senso di appartenenza, di dedizione e di fraternità.

**Docente di Filosofia sociale ed etico-economica*

DIMENSIONE E RIFLESSIONE SU “LA GRAZIA” DEL LAVORO

di Oreste Bazzichi

“Quei frati ai quali il Signore ha concesso la grazia di lavorare, lavorino con fedeltà e devozione” (*Regula bullata* del 1223, cap. V, 1). Come abbiamo visto nel precedente articolo, san Francesco aveva affrontato il tema del lavoro in modo più dettagliato due anni prima, scrivendo: “E i frati che sanno lavorare, lavorino ed esercitino quella stessa arte lavorativa che già conoscono, se non sarà contraria alla salute dell’anima e potrà essere esercitata onestamente” (*Regula non bullata* del 1221, cap. VII, 3).

Con questi due iniziali comandi di carattere pratico, egli ha modellato fin dalle origini l’attività interna del suo movimento, suscitando sia in sede teorica, sia in campo operativo una ricaduta socio-pastorale-spirituale ed economica nel lungo corso dei secoli della nostra civiltà.

Francesco ed i suoi frati, constatando e vivendo la degradante condizione di tanti, di troppi uomini del loro tempo, compresero il valore dell’acquisizione di una “professione” espletata con cura a vantaggio personale e della condizione sociale di tutti.

L’originalità e la specificità dell’espressione “grazia di lavorare” emergono ancora di più se si confrontano con le visioni dell’attività umana presenti e vigenti nel Medioevo, che interpretava il lavoro come “condanna” e “castigo”. Quasi a sostenere che, senza la caduta del peccato originale, non ci sarebbe stato il lavoro o, in ogni caso, il lavoro come fatica e sudore: il lavoro-condanna, il lavoro-espiazione. Tale visione ha influenzato negativamente la civiltà fino alla seconda metà del secolo scorso.

Francesco d’Assisi introduce una concezione nuova: il lavoro come grazia, come gioia e come rifiuto dell’ozio; il lavoro è grazia, in quanto è un dono che si offre ai fratelli; e quindi, il lavoro è un dono di amore, non coercizione e castigo; significa imitare l’atto creativo di Dio, diventare co-creatori del creato.



Il lavoro è dono di Dio all'uomo e chi riceve questo dono ("la grazia di lavorare") deve compierlo con "fedeltà, responsabilità e devozione", anche per i fratelli o familiari o compagni o amici che, per vari motivi, non hanno questa "grazia". La fedeltà al lavoro comporta stima, servizio e onore verso il lavoro stesso, che va svolto con la perfezione con cui Dio stesso ha creato il mondo. La responsabilità o devozione al lavoro significa svolgerlo con attenzione, partecipazione, rispetto delle norme e delle garanzie sociali.

Dunque, la "grazia di lavorare" ha tre finalità.

La prima è quella di umanizzare se stessi, perfezionando le proprie qualità. Ciò significa che il lavoro deve essere alla base dello sviluppo dell'essere umano, promuovendo la sua dignità, il suo riconoscimento etico, il perfezionamento delle proprie qualità, e non deve essere considerato come mera forma di emancipazione economica o di tornaconto personale, o strumento dell'utilitarismo economico, ma come personale contributo al bene comune.

La seconda finalità è quella di umanizzare il lavoro, qualsiasi tipo di lavoro, sia manuale che



intellettuale, operando con l'atto creativo di Dio. Quindi, l'idea che la *sancta rusticitas* francescana non consentisse ai frati un'adeguata attività intellettuale, non trae motivazione né dai dettami degli scritti di san Francesco, né dalla storia. Basta ricordare i primi "maestri" dell'Università di Parigi (Alessandro d'Ales, Giovanni della Rochelle, Oddo Rigaldi, Guglielmo di Militone, san Bonaventura, Giovanni Duns Scoto, Alessandro Bonini di Alessandria, Aimone di Faversham, Gilberto di Tournai, ecc.) e dell'Università di Oxford (Roberto Grossatesta, Adamo Marsch, ecc.). Non è corretta, quindi, l'interpretazione che considera san Francesco contrario agli studi ed alla cultura. Si tratta di un equivoco che non tiene in considerazione il suo esatto pensiero. Difatti, l'ammonizione che egli rivolge ai frati nella *Regula bullata*: "Se non sanno di lettere non si curino di apprenderle" (cap. 9), altro non significa che nel movimento francescano c'è posto anche per chi non è dotto.

Tanto è vero che san Bonaventura nell'*Expositio super Regulam Fratrum Minorum* interpreta la volontà di Francesco nel senso di un incoraggiamento a studiare teologia, senza la quale non sarebbe possibile neanche la predicazione. D'altra parte, fin dall'inizio non mancarono frati dotti.

Lo stesso frate Elia da Cortona (morto nel 1253), secondo vicario di san Francesco (1221–1227) e secondo ministro generale (1232–1239) era ben istruito, essendo stato notaio a Bologna.

Anche il poeta francescano Iacopone da Todi, nella *lauda* 88, non condanna la cultura in sé, ma la vanagloria e l'orgoglio che gli studi potrebbero suscitare, in contrasto con la *minoritas* francescana.

D'altra parte, lui stesso era uomo colto, competente in materia legale, conoscitore della poesia volgare contemporanea, nonché versato negli studi teologici.

Un uomo di cultura, dunque, che polemizza contro la cultura ma con l'intento di colpire la cultura che diviene incentivo alla sufficienza e alla superbia e mortifica l'umiltà e la semplicità, provocando un pericoloso rilassamento dei costumi ed esigendo, a motivo della superiorità culturale, un trattamento privilegiato rispetto agli altri frati.

La terza finalità è quella di umanizzare gli altri, aprendo il lavoro alla collaborazione, alla relazione e alla fraternità. Così a tutti, nessuno escluso, viene data la possibilità di partecipare, in modo concreto, al processo di produzione della ricchezza. Quindi, concepito come valore primario e imprescindibile, il lavoro garantisce i diritti di libertà e di giustizia sociale.

Mentre sulla moralità del capitalismo e del collettivismo marxista la dottrina sociale della Chiesa è intervenuta fin dall'inizio, per quanto riguarda il tema del lavoro essa ha lasciato spazio ad ulteriori approfondimenti. Difatti, anche gli indirizzi proposti dall'enciclica *Laborem exercens* (1981) non esauriscono la complessa problematica del lavoro. È vero, esiste un umanesimo del lavoro. Ma esso non consiste soltanto nel perfezionamento di chi lavora: è anche una trasformazione delle realtà terrestri. Questa essenziale dualità è colta nella recente enciclica di Papa Francesco *Laudato si'*, che ha sottolineato anche l'aspetto oggettivo del lavoro.

Nell'era post-industriale, post-fordista e tecnologica in cui viviamo, infatti, diviene sempre più chiaro e manifesto l'aspetto oggettivo del lavoro, man mano che la macchina sostituisce il lavoro manuale e favorisce un sistema di produzione sempre più indipendente dall'attività, dalle intenzioni, dai piani personali del lavoratore. Questo resta un punto fondamentale ancora da sviluppare: la distinzione tra il valore intrinseco di una prestazione e il suo valore economico.

È una distinzione già contenuta, fin dalle origini, nella concezione francescana del lavoro, modellata nell'esercizio di una professione debitamente appresa. Le ricadute nel mondo moderno sarebbero enormi: tra scelta e necessità, tra mondo economico e produttività, tra ripetitività e creatività, tra gratuità e governo del mondo creato.



IL LAVORO NELLE SUE DIMENSIONI ANTROPOLOGICA, ORGANIZZATIVA, CREATIVA, DI PROFITTO E SOLIDARIETÀ

di Oreste Bazzichi

Quattro sono le componenti fondamentali della costituzione del lavoro: la sua essenzialità intrinseca umana (dimensione antropologica), la sua economicità (dimensione organizzativa nell'impresa), la sua creatività (dimensione innovativa imprenditoriale, che prosegue la libertà creativa del Creatore), la sua legittimità sociale (dimensione dello sviluppo, nel profitto e nella solidarietà).

Valore antropologico e sociale del lavoro

Lenin (*nella foto*), in uno scritto del 26 maggio 1909 dal titolo *Il partito operaio verso la religione*, espone una tesi ancor oggi - a ventotto anni dalla simbolica caduta del muro di Berlino - poco conosciuta della "lotta di classe", come metodo per condurre all'ateismo le masse cristiane: «Il marxismo deve essere materialista, ossia nemico della religione; ma materialismo dialettico, che pone cioè la causa della lotta contro la religione non su un piano astratto (...), ma sul piano (storico) della lotta di classe, che conduce di fatto ed educa le masse più e meglio d'ogni altra cosa».

Ora - prosegue Lenin - se non vogliamo restare "materialisti di prima elementare", dobbiamo convincerci che la vera via per educare i cristiani all'ateismo passa soprattutto attraverso il loro coinvolgimento unitario nella lotta di classe del movimento operaio.

«Noi dobbiamo non soltanto accogliere, ma mobilitare attivamente nel partito tutti gli operai che conservano la fede in Dio; noi siamo assolutamente contrari a ledere in qualsiasi forma i loro convincimenti religiosi; ma noi li reclutiamo per educarli secondo lo spirito del nostro programma».

Avverrà così che la pratica unitaria della "lotta di classe, nella società capitalistica moderna, condurrà gli operai cristiani al socialismo e all'ateismo cento volte meglio di quanto possa farlo la pura e semplice predicazione atea».

Guardando alla nostra storia passata, ogni commento a questa lucida metodologia suggerita da Lenin ci sembra superfluo.



La dottrina sociale della Chiesa dedica un'intera enciclica al tema del lavoro: la *Laborem exercens* (14 settembre 1981), dove, pur presentando la complessa problematica del lavoro nella sua dimensione teologica e antropologica, lascia aperta la strada ad approfondimenti per quanto riguarda il perfezionamento di chi lavora.

Difatti, il lavoro è anche una trasformazione delle realtà terrestri. Questa essenziale dualità è sfuggita finora alla teologia, che ha neutralizzato l'aspetto oggettivo del lavoro.

Nell'era post-industriale, post-fordista e tecnologica in cui viviamo, diviene più chiaro e manifesto



l'aspetto oggettivo del lavoro, man mano che la macchina sostituisce il lavoro manuale e favorisce un sistema di produzione, che diviene sempre più indipendente dall'attività, dalle intenzioni, dai piani personali del lavoratore.

Ecco perché un punto fondamentale ancora da sviluppare rimane la distinzione tra il valore intrinseco di una prestazione e il suo valore economico.

È una distinzione già contenuta, fin dalle origini, nella concezione francescana del

lavoro, che già gli stessi pontefici Pio IX e Leone XIII, che erano terziari francescani, avevano visto nell'applicazione sociale della spiritualità francescana - in quanto sensibile ai valori del lavoro e della povertà - una risposta alla lotta di classe e all'armonia fra i vari ceti sociali.

L'economia d'impresa

Per impresa s'intende qualsiasi attività che tenda a modificare la realtà socio-economica circostante, utilizzando le energie disponibili con creatività e rischio.

È un'organizzazione moderna di lavoro, una comunità di risorse umane e finanziarie, riunite intorno ad un progetto di sviluppo economico e sociale.

Nel suo codice genetico esiste una continua tensione a cambiare, a inventare, a trasformare, a rimodernare, a scambiare, a guardare verso il futuro; e in questo senso è il valore centrale per la vitalità di un'economia e di una comunità: è il motore dello sviluppo. Modifica l'ambiente e modifica anche l'uomo che intraprende. L'imprenditore, infatti, ritrova se stesso, il suo senso profondo nell'esprimere i suoi talenti, nel partecipare e collaborare al buon funzionamento dell'impresa, e quindi, proiettandosi oltre l'impresa, al bene comune.

Non esiste decisione imprenditoriale che non influenzi la comunità; tutto, dalla politica dei prezzi ai salari, contrattazione, mercati, prodotti, investimenti e pubblicità, tutto influisce sull'ambiente. E tutto ciò che accade nella comunità influenza l'impresa: correnti ideologiche, decisioni governative e parlamentari, gruppi di pressione, opinione pubblica, mass media, ecc.

Pertanto, il fine, la natura e la funzione dell'impresa assumono una particolare fisionomia che si comprende meglio se essa viene considerata in un contesto nel quale la dimensione antropologica non è disgiunta da quella produttiva, in quanto entrambe si esplicano nelle aree: motivazionale (autorealizzazione, *customer satisfaction*, coinvolgimento e condivisione dei collaboratori, soddisfazione delle attese sociali), qualitativa (competenze, comportamenti, capacità) ed economica (produzione di beni e servizi, redditività e profitto, risultati competitivi, crescita aziendale).

L'imprenditore

L'impresa crea una figura tipica e fondamentale: quella dell'imprenditore, che è una funzione, non un ruolo determinato. Chiunque lavori per cogliere opportunità non utilizzate in modo da produrre beni e servizi utili agli altri svolge una funzione imprenditoriale.

Il successo dell'economia dipende, quindi, dalla funzione che svolgono gli imprenditori, dalla loro capacità di valorizzare e trasformare le innovazioni tecnologiche, le scoperte scientifiche e le conoscenze umane in occasioni di sviluppo per la collettività. Essi affrontano quotidianamente scelte difficili; scelte dalle quali dipende il benessere di molte altre persone.



Per questo la dottrina sociale della Chiesa parla di “vocazione imprenditoriale” e di “nobile lavoro” (*Evangelii gaudium*).

Legittimità sociale del profitto e solidarietà

Il profitto è il fondamentale misuratore dell'efficienza dell'impresa e mezzo formidabile per l'accumulazione e lo sviluppo, ma non può essere l'unico ed esclusivo obiettivo. Un sistema economico e sociale che fa emergere il profitto come fattore di successo (un profitto che è quello dell'impresa, dell'imprenditore, dei manager e dei lavoratori) è un sistema che rende trasparenti i processi di formazione e di distribuzione del reddito. Fare profitto è per l'imprenditore un obbligo imposto dalle regole dell'economia d'impresa ed è anche un imperativo morale per contribuire allo sviluppo economico e sociale. Fare buona economia rende possibile conciliare profitto e solidarietà.

LO SVILUPPO INTEGRALE E SOLIDALE
ATTUALITÀ DELLA *POPULORUM PROGRESSIO* DI PAOLO VI
NELLA RIFLESSIONE DI PAPA FRANCESCO



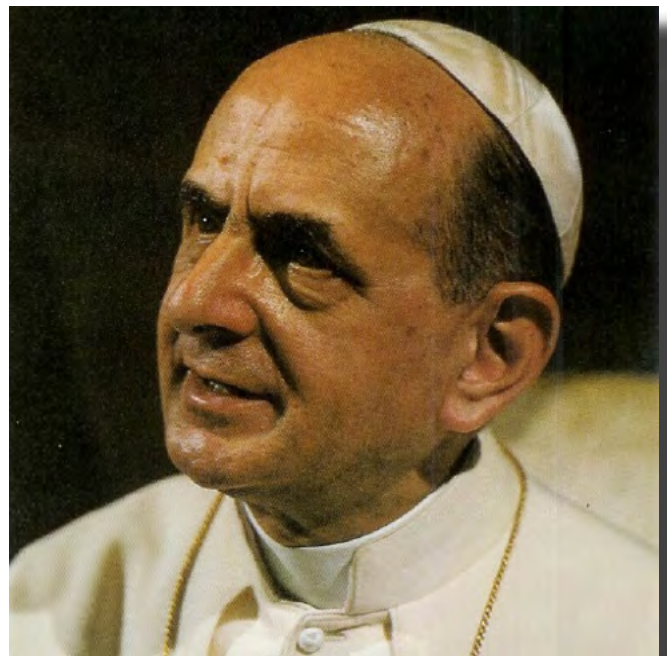
di Domenico Paoletti*

Cinquant'anni fa, il 26 marzo 1967, giorno di Pasqua, Paolo VI firmava l'enciclica *Populorum progressio* sullo sviluppo dei popoli.

L'enciclica si compone di 87 paragrafi, espressi con efficace sintesi. Alcune frasi sono diventate quasi proverbiali: «lo sviluppo deve essere rivolto alla promozione di ogni uomo e di tutto l'uomo» (n.14); «lo sviluppo è il nuovo nome della pace» (n. 47).

Se nell'Ottocento i documenti ufficiali del magistero sociale della Chiesa arrivarono in ritardo rispetto al *Manifesto* di Karl Marx, non così è stato nell'ultimo mezzo secolo, grazie all'impulso dato dal papa bresciano nell'affrontare i problemi legati allo sviluppo.

Uno dei principali messaggi dell'enciclica, anzi il messaggio di fondo, è che lo sviluppo (ma nel testo latino la parola *progressio* è molto più efficace) non può ridursi alla semplice crescita economica, ma deve coinvolgere armonicamente tutte le dimensioni umane: deve essere integrale e aperto alla Trascendenza, «volto alla promozione di ogni uomo e di tutto l'uomo (...). Non accettiamo di separare l'economico dall'umano, lo sviluppo dalla civiltà dove si inserisce. Ciò che conta per noi è l'uomo, ogni uomo, ogni gruppo d'uomini, fino a comprendere l'umanità intera» (n.14).



Il sogno e il disegno di Paolo VI è quello di dare allo sviluppo un'anima umana e una *prospettiva eterna*. «È un umanesimo plenario che occorre promuovere. (...)

Un umanesimo chiuso, insensibile ai valori dello spirito e a Dio che ne è la fonte, potrebbe apparentemente avere maggiori possibilità di trionfare.

Senza dubbio l'uomo può organizzare la terra senza Dio, ma senza Dio egli non può alla fine che organizzarla contro l'uomo. L'umanesimo esclusivo è un umanesimo inumano. Non v'è dunque umanesimo vero se non aperto verso l'Assoluto, nel riconoscimento d'una vocazione, che offre l'idea vera della vita umana. Lungi dall'essere la norma ultima dei valori, l'uomo non realizza se stesso che trascendendosi» (n.42).

Come non leggersi profeticamente la visione dell'autentico *humanum* e le ragioni della crisi odierna? Solo uno sviluppo così concepito può portare alla pace vera (cf n.87) e l'unico metodo possibile per costruire un autentico sviluppo è il dialogo: «tra le civiltà, come tra le persone, un dialogo sincero è di fatto creatore di fraternità» (n.73; cf n.66).



Con Paolo VI per la prima volta il magistero delinea la visione universale della dottrina sociale della Chiesa, con l'attenzione agli ultimi e agli emarginati. È vero che allora non si parlava della globalizzazione come fenomeno, ma globale appare il messaggio dell'enciclica, che punta proprio sui problemi dello sviluppo integrale ed universale: pone al centro la persona umana *in relazione*, e mostra come, migliorando le relazioni tra le persone e i popoli, si

trasformino anche le strutture ingiuste che determinano la povertà.

La *Populorum Progressio* in un certo senso completa il Concilio, chiuso due anni prima, che dei problemi sociali in un'ottica di mondialità aveva parlato poco.

Ora si fa chiaro che lo sviluppo dei popoli è la priorità da affrontare insieme, in un cammino solidale (cf n. 80).

La globalità della questione sociale e la dimensione antropologica dello sviluppo sono i due pilastri strutturanti e interconnessi della visione montiniana, su cui si è sviluppato tutto il magistero pontificio successivo.

Molti temi dell'enciclica sono ancora attualissimi, altri sono ovviamente datati o, per varie ragioni, al tempo della sua pubblicazione non erano sentiti come lo sono oggi. Ad esempio, non vi è alcun cenno ai problemi ecologici e dell'ambiente che si trovano invece al centro della *Laudato si'* di papa Francesco, prima enciclica sulla cura della casa comune; dove però è recepita e sviluppata la visione "integrale" della *Populorum Progressio* (che viene anche citata).

Così nella *Populorum progressio* della questione femminile non si parla, e solo in modo marginale si accenna al problema delle migrazioni, oggi così drammatico e urgente.

Papa Francesco in diverse occasioni si è dichiarato debitore nei confronti del magistero di Paolo VI, in particolare proprio della *Populorum progressio* e della *Evangelii nuntiandi*.

Nel discorso per il 50° anniversario della *Populorum progressio* ha riconosciuto come sia stato proprio Paolo VI a precisare il significato di *sviluppo integrale* e declina il verbo “integrare”, a lui molto caro, secondo cinque aspetti che esplicitano quanto già contenuto nell’enciclica montiniana.



Si tratta di *integrare i diversi popoli della terra* per consentire all’umanità un futuro di pace e di speranza;

si tratta di *offrire modelli praticabili di integrazione sociale* così che nessuno sia escluso dall’apportare qualcosa per il bene di tutti;

si tratta inoltre di *integrare nello sviluppo tutti quegli elementi che lo rendono veramente tale*, tenendo conto che la vita umana e dei popoli è come un’orchestra che suona bene se i diversi strumenti si accordano e seguono uno spartito condiviso da tutti. Il problema è proprio quello dello spartito non condiviso per poca attenzione alla ricerca veritativa dell’*humanum*.

Si tratta ancora di *integrare la dimensione individuale e quella comunitaria*. L’io e la comunità non sono concorrenti tra loro, ma l’io può maturare solo grazie ai rapporti interpersonali autentici, e la comunità è generatrice quando lo sono tutti e singolarmente i suoi componenti.

Si tratta infine di *integrare tra loro corpo e anima*. In realtà nessuna opera di sviluppo potrà raggiungere veramente il suo scopo se non rispetta la vocazione dell’uomo fatto per la comunione con Dio, con i propri simili e con tutto il creato.

Davvero la *Populorum progressio* è profezia del mondo globale mediante l’universalizzazione di un *umanesimo integrale, solidale e aperto alla Trascendenza*.

**OFMConv, docente di Teologia fondamentale e vicario della Custodia del Sacro Convento di Assisi*

LA LIBERTÀ CREATIVA TRA LAVORO OGGETTIVO E LAVORO SOGGETTIVO

di Oreste Bazzichi

Non c'è organizzazione internazionale, non c'è Paese, non c'è movimento, non c'è partito, non c'è corrente politica che non si ponga il problema del lavoro come dovere di giustizia sociale.

Ma, nella realtà, nessuna politica economico-sociale, nelle forme e nei modi più disparati, riesce nell'intento di attuare la piena occupazione o, comunque, di soddisfare tutte le esigenze della vita umana.

L'enciclica *Populorum progressio* (1967), dopo averlo pragmaticamente constatato, raccomanda ai ricchi, agli abbienti, di donare il "superfluo" ai poveri, anche se detta così l'operazione sembra semplice; ma è difficile la definizione del "superfluo", tanto che non trova posto nell'economia moderna. Certamente l'accumulo di beni superflui, oltre a bloccare la necessaria circolazione della ricchezza, genera sospetto e semina sfiducia.

Per questo l'enciclica allarga il concetto al principio di solidarietà universale (n. 48), dove «il superfluo dei Paesi ricchi deve servire ai Paesi poveri. La regola che valeva un tempo in favore dei più vicini deve essere applicata oggi – afferma Paolo VI – alla totalità dei bisognosi del mondo» (n.49).

È doveroso annotare che, mentre sulla moralità del capitalismo e del collettivismo marxista, la dottrina sociale della Chiesa è intervenuta fin dall'inizio (*Rerum novarum*, 1891), per quanto riguarda il tema del lavoro essa ha lasciato spazio ad ulteriori approfondimenti.

Difatti, anche gli indirizzi proposti dall'enciclica *Laborem exercens* (1981) non esauriscono la complessa problematica del lavoro. È vero, esiste un umanesimo del lavoro. Ma esso non consiste soltanto nel perfezionamento di chi lavora: è anche una trasformazione delle realtà terrestri.

Questa essenziale dualità è colta nella recente enciclica di Papa Francesco *Laudato si'*, che ha sottolineato anche l'aspetto oggettivo del lavoro.

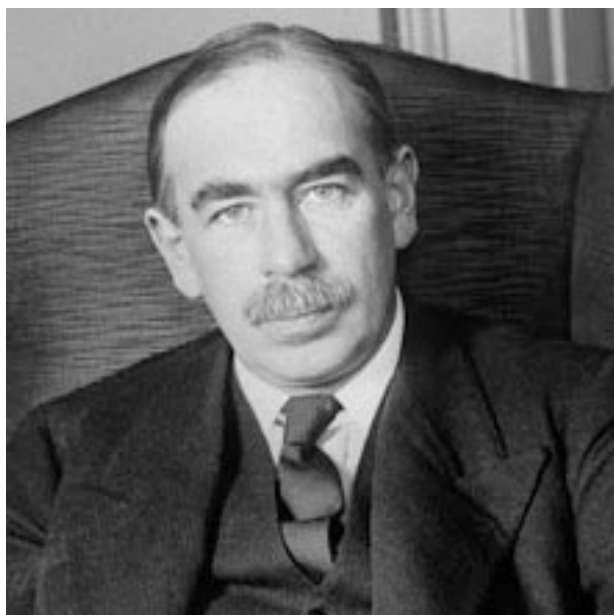


Nell'era post-industriale, post-fordista e post-moderna e tecnologica, infatti, diviene sempre più chiaro e manifesto l'aspetto oggettivo del lavoro, man mano che la macchina sostituisce il lavoro manuale e favorisce un sistema di produzione sempre più indipendente dall'attività, dalle intenzioni, dai piani personali del lavoratore.

Questo resta un punto fondamentale ancora da sviluppare: la distinzione tra il valore intrinseco di una prestazione e il suo valore economico.

È una distinzione già contenuta, fin dalle origini, nella concezione francescana del lavoro, modellata sulla "grazia del lavoro" di san Francesco, dove sono significati i talenti personali donati dal Creatore alle creature, e che si esplicano nell'esercizio di una competenza professionale indiscussa ed eticamente esercitata ("responsabilità, fedeltà e devozione" e apertura alla collaborazione, alla relazione e alla fraternità).

Ottant'anni fa, John Maynard Keynes (*nella foto*), giudicava la disoccupazione di massa in una società ricca una vergognosa assurdità possibile da eliminare.



Oggi, le nostre economie sono tre volte più ricche rispetto ad allora; e quindi Keynes considererebbe la disoccupazione attuale tre volte più assurda, pericolosa e disgregante, anche se, in buona parte, è dovuta al fenomeno della delocalizzazione, come strategia per competere con successo nell'epoca della globalizzazione.

Ma un ordine sociale che supinamente incorporasse tra i suoi meccanismi di funzionamento un tale uso strategico della disoccupazione non sarebbe moralmente accettabile, né – si può aggiungere – economicamente sostenibile.

È ormai dimostrato che soggetti che restano senza lavoro per lunghi periodi di tempo affrontano, sotto il profilo psicologico, una sofferenza che nulla ha a che vedere con il minor reddito, ma con la perdita dell'autostima e del rispetto di sé. E qui entra in gioco la voce della "libertà creativa del pensare francescano".

Creatività è inventare, intuire, immaginare, sperimentare, crescere, avere fiducia in se stessi, assumersi dei rischi, infrangere talvolta, per il bene comune, gli schemi e fare errori. L'errore è parte integrante della sperimentazione, perché dove c'è certezza non c'è neanche bisogno di sperimentare.

Senza libertà di scelta non c'è creatività perché non c'è libertà nell'essere curiosi, tenaci, visionari, artisti.

Il processo creativo è istinto, abilità, inventiva, cultura, un miscuglio di coscienza e incoscienza. Lo stesso Adam Smith (1723-1790), considerato il fondatore dell'economia classica, nella "Teoria dei sentimenti morali" affermava che "la libertà è come respirare l'aria aperta dell'indipendenza".

C'è allora da chiedersi se, invece di affrontare la questione a spizzico, allineando proposte e misure disparate, forse tutte in sé valide ma ben al di sotto delle necessità, non sia giunto il momento di riflettere sulle caratteristiche di fondo dell'attuale modello di sviluppo per ricavarne linee di intervento meno rassegnate e incerte, ricorrendo anche a risposte dal passato, come alla filosofia che muove dalla dimensione della "grazia del lavoro", tra scelta e necessità, tra mondo economico e produttività, tra creatività e ripetitività, tra posto di lavoro e attività lavorativa, tra lavoro salariato e lavoro remunerato, tra competizione e solidarietà, gratuità e fraternità.

In questa terza rivoluzione industriale, che libera tempo sociale dal processo produttivo (neanche lo slogan "lavorare meno per lavorare tutti" di quaranta anni fa sosterebbe la domanda), pensare di dare a tutti un tradizionale impiego salariato è pura utopia e pericolosa menzogna.

È questa la vera rigidità del mercato del lavoro da superare: il divario tra domanda (pluralità di tipologie specialistiche che abbisognano) e offerta (i soggetti in cerca di un impiego). Le ricadute sociali sarebbero enormi.



UNA LETTURA ATTUALE DELLA “GRAZIA DEL LAVORO”

di Oreste Bazzichi

Francesco d’Assisi, prescrivendo fin dalle origini dell’Ordine (*Regola non bollata*, cap. VII, *Regola bollata*, cap. V e *Testamento*) la centralità del lavoro nel ministero e nell’azione personale e pastorale dei suoi frati, intendeva esprimere, sia in sede di riflessione che in campo operativo, il valore teologico-sociale che la “grazia del lavoro” rappresenta sia, nell’evoluzione socio-economica che nella realizzazione del “piano” del Creatore, oltre che delle condizioni del ben-essere sociale per tutti.

Quando il Poverello d’Assisi ha pensato a questa felice e significativa espressione non aveva in mente le prime pagine della Sacra Scrittura, che descrivono il lavoro come condanna, “fatica”, “sudore”, “dolore” (*Gen* 3, 17-19), conseguenza del peccato originale, ma la semplicità, gratuità, spiritualità e gioia di vivere del Vangelo (*Mt* 4,4; 6,23s; 10,21; *Mc* 6,3).

Egli non intendeva mettere in dubbio le idee ascetiche proprie del monachesimo, secondo cui il lavoro era per il monaco un’attività indispensabile per provvedere al proprio sostentamento e per combattere l’accidia, ma evidenziare il tratto sostanziale della realizzazione dell’uomo, che, innestato - come la vite ai tralci (*Gv* 15,5) - alla redenzione di Cristo, riconcilia tutto il creato.

È il messaggio universale francescano - ripreso e magnificato nell’enciclica *Laudato si’* di Papa Francesco - della ricollocazione dell’uomo e del mondo all’insegna della comunione.

Se la creazione è opera e dono di Dio uno e trino, che porta le sue “vestigia” per rivelarsi all’uomo, nella “pienezza dei tempi”, si comprende la funzione mediatrice dell’opera redentrice di Cristo, che è funzionale alla riapertura del circuito relazionale tra cielo e terra.



Ne è simbolo e linguaggio espressivo il *Lignum vitae* bonaventuriano che, ridando vigore all'albero piantato al centro dell'Eden, riattiva la comunione con Dio nel quadro di un ripensamento trascendente dell'universo: è la contemplazione e la bellezza del *Cantico delle creature*.



In quest'ottica, il ruolo centrale del lavoro non è più esclusivamente di natura economica, ma assume una dimensione umana integrale.

Ciò comporta una visione nuova del lavoro, finora offuscata dal modello neoliberista: il lavoro ha un senso se è un lavorare con gli altri e un lavorare per gli altri. Fondamento di questo principio - lo ribadiamo - è la creazione, prima donazione di Dio trinitario all'umanità.

Ogni persona che lavora lo fa su una terra riconciliata e santificata, dal passaggio di Gesù, uomo-Dio, Redentore e uomo del lavoro artigiano come Giuseppe di Nazareth. Questo insegnamento di Cristo sul lavoro, basato sull'esempio della propria vita durante gli anni di Nazareth, trova un'eco particolarmente viva nell'insegnamento di Francesco d'Assisi.

Si potrebbe parlare - si passi il termine - di "Cristificazione" dell'attività umana. Ogni persona che lavora oggi, quindi, realizza un lavoro solidale, che costituisce il fondamento della fratellanza universale in Cristo.

L'attività umana di sviluppo e di trasformazione dell'universo può e deve far emergere le perfezioni in esso nascoste, che nel Verbo increato hanno il loro principio e il loro modello.

Il Vangelo e gli scritti paolini, infatti, mettono in luce la dimensione trinitaria della creazione e, in particolare, - lo ripetiamo - il legame che intercorre tra il Figlio-Verbo e la creazione (*Gn* 1,3; *ICor* 8,6; *Col* 1,15-17), il cui ordine l'uomo è chiamato a scoprire, assecondare, curare e portare a compimento. Il lavoro umano così riacquista nuovamente il vincolo originario attraverso «le imperscrutabili ricchezze di Cristo» (*Ef* 3,8), e si trasforma in un servizio ricambiato alla gloria e grandezza del dono di Dio.

«Tutto il cosmo rende grazie a Dio nell'Eucarestia» - scrive Papa Francesco nella *Laudato si'*, n.236 - la quale «unisce il cielo e la terra, abbraccia e penetra tutto il creato».

San Francesco così si esprime nella *Lettera a tutto l'Ordine*: «Tutta l'umanità trepidi, l'universo intero tremi e il cielo esulti, quando sull'altare, nella mano del sacerdote, si rende presente *Cristo, il Figlio del Dio vivo*.... O sublimità umile, che il Signore dell'universo, Dio e Figlio di Dio, così si umili da nascondersi, per la nostra salvezza, sotto poca apparenza di pane! Guardate, fratelli, l'umiltà di Dio, *ed aprite davanti a lui i vostri cuori*; umiliatevi anche voi, perché siate da lui esaltati. Nulla, dunque, di voi trattenete per voi, affinché totalmente vi accolga colui che totalmente a voi si offre».

Purtroppo l'eclissi del senso di Dio e dell'uomo ha sconvolto il piano di Dio Creatore. Il modello socio-economico dominante considera il lavoro come fattore di produzione, che interessa soltanto nella sua incidenza di fare profitto, enfatizzando la priorità del capitale sul lavoro. Una tale concezione favorisce e di fatto ha favorito una forma di materialismo edonistico che considera tutto in termini di merce.

Con la "grazia del lavoro" la spiritualità francescana ci propone un modo alternativo di intendere la qualità della vita e la "perfetta letizia", perché proprio nel lavoro l'uomo si trova a vivere una piccola parte della croce di Cristo e l'accetta nello stesso spirito di redenzione nel quale il Cristo ha accettato per noi la sua croce.

Ma, grazie alla sua resurrezione, nel lavoro troviamo l'autorealizzazione, un nuovo bene, una nuova prospettiva di una "terra nuova".

Questo richiede, evitando la dinamica del dominio, del possesso e dell'accumulazione, di ristabilire un rapporto armonico con la natura e con un rinnovato modo di stare nella "casa comune": ritorno alla semplicità della vita; ad una crescita economica sostenibile e ad una sobrietà consapevole e felice; a dare spazio ai nuovi bisogni di incontri fraterni; a mettere a frutto, nel servizio agli altri, i propri carismi; a ritrovare il senso dell'umiltà, che nell'ultimo secolo non ha goduto di considerazione; a recuperare una serena armonia con il creato e i nostri stili di vita.



TEMPO DEL LAVORO E TEMPO DELLA FESTA

di Oreste Bazzichi

Il mondo del lavoro e la prospettiva della festa, nella società contemporanea e globalizzata, sono cambiati radicalmente. Il lavoro si è fatto meno stabile e più mobile e precario, e le nuove forme di occupazione, unite all'innovazione tecnologica ed alla digitalizzazione, hanno mutato il senso dato al tempo libero e al tempo del riposo, cosicché anche il significato della domenica e della festa è andato perduto per la gran parte dei cristiani.

Quindi sono proprio le nuove caratteristiche particolari del lavoro che determinano una problematicità, che va affrontata e risolta, ristabilendo il rispetto del ritmo e i tempi della vita.

Teologia del lavoro

Liturgia, teologia, festa e vita attiva sono per i cristiani intimamente connesse. Infatti la liturgia coinvolge tutta la persona, spirituale e materiale.

La teologia considera la persona come soggetto del lavoro, superando il concetto oggettivo di “merce”, che il lavoratore vende all'imprenditore.

Con la festa, l'uomo creato a “immagine e somiglianza” di Dio è chiamato a collaborare all'opera di Dio, a sviluppare quanto Dio ha creato e, dopo il lavoro, a riposarsi.

Quindi, compiuta la creazione, Dio ha creato anche la festa: il “settimo giorno”, che “benedisse e consacrò”, va dedicato alla festa e non ad un riposo-pigrizia o all'ebbrezza di evasioni, ma per celebrare un ringraziamento per un'attività svolta bene e nel segno voluto dal Creatore; festeggiare, cioè, il senso virtuoso della vita familiare e sociale.

Se il Nuovo Testamento non dedica molto spazio al lavoro, comunque presenta un Gesù che fino alla sua uscita pubblica, verso i trent'anni, svolge il lavoro di falegname, nella bottega del padre putativo, prima con lui, poi molto probabilmente da solo, dopo che i vangeli canonici ci fanno intuire che Giuseppe sia morto prima dell'inizio della vita pubblica, dal momento che il Vangelo di Giovanni (19,27) ci comunica che Gesù, dalla croce, affidò sua madre al discepolo prediletto: «E da quel momento il discepolo la prese in casa sua».



D'altro canto, è significativo che il padre putativo di Gesù sia assente dal Vangelo di Giovanni già alle nozze di Cana, tre anni prima della crocifissione.

Sono state le necessità, le difficoltà economiche della famiglia o, come è più probabile, una sua libera ed oculata scelta in vista della sua missione?

Niente nella vita di ognuno, ma in modo speciale di Gesù, è dovuto al caso. Egli si è voluto calare nella realtà umana fino in fondo, nella fatica, nel sudore e nell'operosità manuale. Difatti, Gesù è conosciuto nella sua comunità come "il carpentiere" (cfr. *Mc* 6,3) o "il figlio del carpentiere" (cfr. *Mt* 13,55) proprio perché la sua attività non è occasionale, ma è la sua stabile occupazione e fonte del sostentamento della famiglia.

Antropologia del lavoro

È bene ricordare che l'economia e la questione sociale, in genere, non sono fenomeni disgiunti dalla visione dell'uomo e del mondo.

Difatti, anche il capitalismo e il collettivismo sono legati ad una determinata antropologia ed ideologia ispiratrice. Non per niente, il primo tende a privilegiare l'individuo a scapito spesso della solidarietà con gli altri uomini, e pensa l'uomo soprattutto in chiave economica; si parla allora di *homo oeconomicus*.

Al contrario, l'altro sistema concepisce la persona quasi come unità numerica, caratterizzata unicamente da "rapporti sociali di produzione e di lavoro"; si parla allora di *homo faber*.

Contro questa visione riduttiva dell'antropologia socio-economica, papa Francesco, ispirandosi



nell'enciclica *Laudato si'* al paradigma del pensiero francescano, introduce una comprensione più completa, che abbraccia tutto, uomo e creato: l'*ecologia integrale*, dove tutto è in relazione, uomo, ambiente, economia, società, cultura, vita quotidiana, famiglia, politica, bene comune e sguardo sul futuro.

Essa dischiude una nuova forma e un nuovo modo di abitare la madre Terra per uscire dallo spreco, dallo scarto e dal batailliano *dépense* (Cfr. G. Bataille, *Il dispendio*, Armando Editore, Roma 1997).

In conformità con lo spirito di san Francesco, il cui atteggiamento di profonda empatia con tutte le creature lo spingono a comprendere i bisogni vitali di ciascun essere vivente e

quindi a prendersi cura del suo *habitat* e a proteggerne l'integrità dell'ecosistema, papa Francesco afferma che tutto il creato è in relazione, perché così l'ha voluto il Creatore. E la sofferenza della Terra e del mondo che ci circonda è legata alla sofferenza del popolo.

Ontologia della festa

La festa è il linguaggio originario con cui apprendiamo che cos'è il tempo, che ci troviamo in un tempo donato e che originariamente non possediamo il nostro tempo se non come dono ricevuto.

La festa rappresenta e presenta il tempo come luogo di relazione con Dio e con il prossimo, suscitando uno "stupore" per il bene.

Poiché il tempo è il luogo eminente e più libero della salvezza o della perdizione, della grazia o del peccato, il presente immediato deriva, non dal pensiero del passato e del futuro, ma da una ontologia relazionale, la quale scopre che tra pensiero ed essere non può esservi alternativa né identità.

Il tempo rientra in questa prospettiva, e questo vale anche per la festa, capace di mediare fra tempo del lavoro e tempo del riposo.

Come il linguaggio media tra essere e pensiero, così l'azione liturgica, con al centro l'Eucarestia, media tra senso del tempo e logica del dono, che illumina la festa di nuova luce. Concludendo, il lavoro assume una valenza etica positiva in quanto è la trascrizione concreta dell'*agape* (amore), inteso come attuazione di giusti e felici rapporti con gli altri nella forma della solidarietà e della fraternità.



LAVORO PARTECIPATIVO, SOLIDALE E DECENTE

di Oreste Bazzichi

La dottrina sociale della Chiesa affronta il discorso dell'economia e del lavoro attraverso tre livelli che si intersecano: la razionalità economica, la razionalità etica e il profetismo evangelico-teologico, seguendo il metodo della dimensione teorica, storica e pratica (Enciclica *Octagesima adveniens*, n.4). La quadratura dei livelli e delle triplici dimensioni sono in continuo fermento di elaborazione e di analisi. Il primato riconosciuto alla razionalità etica non deve significare squalifica delle leggi e della razionalità proprie dell'economia. Quanto alla conciliazione della razionalità economica con il profetismo evangelico il tema è aperto, anche se è di natura strettamente teologica.

Ripensare al lavoro (educare al lavoro) in una società post-industriale (post-tayloristica, post-fordista e post-toyioista) richiede parametri nuovi: non più di tipo esclusivamente economico (prestazione lavorativa in cambio di soddisfazione dei bisogni, rapporti di lavoro, contratti, ecc.) e sociale (in quanto



le categorie di riferimento sono cambiate), ma antropologico, dove la dimensione e la valenza del lavoro va analizzata in termini di competenza, di flessibilità, di assunzione di responsabilità, di identità sociale, di relazioni sociali, di autorealizzazione, di contributo allo sviluppo e all'innovazione *in itinere* iniziata dal Creatore.

In realtà, l'economia ha considerato il lavoro umano prevalentemente secondo la sua finalità economica. Mentre l'unica variabile indipendente del sistema economico è l'uomo. Ciò vuol dire puntare sulla professionalità dell'imprenditore, del lavoratore ed esprimere i valori individuali e collettivi del lavoro.

Mercato e impresa

L'enciclica *Caritas in veritate* (2009), proseguendo il discorso iniziato con la *Centesimus annus* (1991), è un antidoto molto forte per chi continua a vedere nel mercato (n. 36), nel profitto (n. 21) e nella globalizzazione (n. 42) le cause delle disuguaglianze e del sottosviluppo, attribuendo proprietà salvifiche allo Stato ed al suo *Welfare*, piuttosto che ad un *Welfare society*.

Tra i grandi meriti dell'enciclica c'è quello di non demonizzare il mercato e l'impresa, ma offrendo di essi un'idea con molte sfaccettature e nuove prospettive.

Il mercato non è monocratico, ma libero e pluralista, dove possono operare diversi tipi d'impresa, non solo pubblica e privata. Il mercato e l'impresa si sono dimostrate finora il sistema migliore per allocare le risorse, per produrre ricchezza per il maggior numero di persone e per garantire sviluppo e democrazia.

Naturalmente non privo di regole, ma operante in un'organizzazione politico-sociale giuridica e istituzionale: sistemi di contatti, tipi e forme di imprese pubbliche e private, di istituzioni e di organismi pubblici addetti al controllo e alla vigilanza su operazioni complesse come quelle svolte sulle società finanziarie (nn. 35, 39 e 41).

Lo Stato deve essenzialmente creare le condizioni per il pieno sviluppo del mercato e dettare le regole per il suo funzionamento.

L'impresa, in particolare, è un'organizzazione di lavoro, una comunità di risorse umane e finanziarie, riunite intorno ad un progetto di sviluppo economico-sociale, al fine di:

- produrre ricchezza (che non significa solo abbondanza e potere, ma tutto ciò che ha un valore che sta dietro al denaro) e innovazione;
- creare benessere e ridestinarlo;
- conservare le risorse e diffondere la partecipazione;
- valorizzare e far crescere umanamente, culturalmente e socialmente le persone;
- farsi carico dei problemi generali dello sviluppo della società.



Per la dottrina sociale della Chiesa l'impresa deve caratterizzarsi per la capacità di servire il bene comune (enciclica *Centesimus annus*, n. 43).

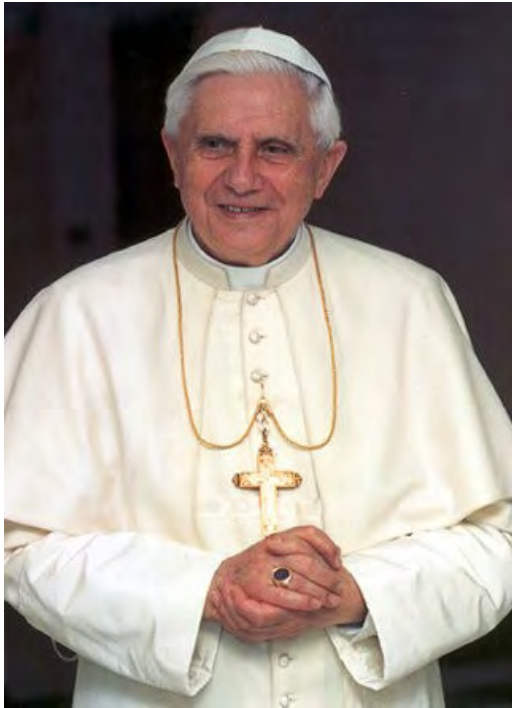
Quindi, l'impresa non deve solo aspirare a realizzare profitti (elemento essenziale e vitale per la sua sopravvivenza), ma tendere al benessere (materiale e spirituale) delle persone e della società. Pertanto, dovere etico dell'imprenditore è di reinvestire e rischiare il proprio capitale in iniziative di nuova imprenditorialità, evitando di occupare spazi che li fanno più operatori di finanza che creatori di economia reale.

Perché l'impresa non è soltanto dell'imprenditore o dei lavoratori, ma è un bene sociale, e la sua buona gestione è interesse dell'intera collettività.

Lavoro decente e dignitoso

Che cosa significa la parola ‘decenza’ applicata al lavoro? Se lo è chiesto Benedetto XVI nell’enciclica *Caritas in veritate*, e lo ha ribadito Papa Francesco in un *tweet* del 24 giugno 2014: “Quanto vorrei vedere tutti con un lavoro decente!”.

Significa - afferma papa Ratzinger - «un lavoro che, in ogni società, sia l’espressione della dignità



essenziale di ogni uomo e di ogni donna: un lavoro scelto liberamente, che associ efficacemente i lavoratori, uomini e donne, allo sviluppo della loro comunità; un lavoro che, in questo modo, permetta ai lavoratori di essere rispettati al di fuori di ogni discriminazione; un lavoro che consenta di soddisfare le necessità delle famiglie e di scolarizzare i figli, senza che questi siano costretti essi stessi a lavorare; un lavoro che permetta ai lavoratori di organizzarsi liberamente e di far sentire la loro voce; un lavoro che lasci uno spazio sufficiente per ritrovare le proprie radici a livello personale, familiare e spirituale; un lavoro che assicuri ai lavoratori giunti alla pensione una condizione dignitosa» (n.32).

Il problema della disoccupazione può essere risolto efficacemente dal sistema economico di mercato, a patto che valorizzi sempre di più le risorse umane: il lavoro ha in sé una straordinaria capacità di sintesi, perché unisce l’impegno

morale al dovere sociale; è il tramite più diretto fra l’uomo e la società.

Concludendo la rubrica “Dottrina sociale della Chiesa”, proposta dal mensile *San Bonaventura informa* in vista della 48^a Settimana dei cattolici sul tema “Il lavoro che vogliamo. Libero, creativo, partecipativo, solidale” (Cagliari 26-29 ottobre 2017), non è fuori luogo ricordare che i pensatori della Scuola francescana otto secoli fa avevano capito che la natura della povertà era un problema sociale (non individuale), che andava risolto con l’investimento privato tramite la felice intuizione dei Monti di Pietà. Erogando microcredito alle imprese, essi stimolarono sviluppo economico, occupazione e sradicamento della povertà.

BIBLIOGRAFIA CONSIGLIATA

BONAVENTURA DA BAGNOREGIO, *La sapienza cristiana. Le collationes in Hexaemeron*, Jaca Book, Milano 1985;

G. BUFFON, *Con le mie mani. La grazia del lavoro nella tradizione francescana*, Porziuncola, Assisi 2009;

A. CAPRIOLI e L. VACCARO (a cura di), *Il lavoro: filosofia, bibbia e teologia*, Morcelliana, Brescia 1983;

L. CASELLI (a cura di), *Ripensare il lavoro. Proposte per la Chiesa e la società*, EDB, Bologna 1998;

M. D. CHENU, *Per una teologia del lavoro*, Borla, Torino, 1964;

R. CIMINELLO, *Il significato cristiano del lavoro*, Edizioni Tipar, Roma 2006;

G. FARO, *La filosofia del lavoro*, Edizioni Santa Croce, Roma 2014;

FRANCESCO, *Laudato si'*, 2015;

G. FROSINI, *L'attività umana: per una teologia del lavoro*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1994;

L. GALLINO, *Il lavoro non è una merce*, Laterza, Roma-Bari 2009;

GIOVANNI PAOLO II, *Centesimus annus*, 1991, nn. 32, 35, 42;

V. I. LENIN, *Opere complete*, XV, marzo 1908 – agosto 1909, Editori Riuniti, Roma 1967, pp. 381-391;

G. MICCOLI, *Francesco d'Assisi. Realtà e memoria di un'esperienza cristiana*, Einaudi, Milano 1991;

PAOLO VI, *Populorum progressio*, 1967;

I. SCIUTO, *L'etica nel Medioevo. Protagonisti e percorsi*, Einaudi, Torino 2007, pp. 196-238;

J. L. SKA, *La strada e la casa*, EDB, Bologna 2001;

S. VECCHIO, *Povertà, mendicizia e lavoro* in Atti del Convegno storico di Greggio (8-9 maggio 2009) sul tema "La Grazia del lavoro", a cura di A. Cacciotti e M. Melli, Edizioni Biblioteca francescana, Milano 2010, pp.77-93;

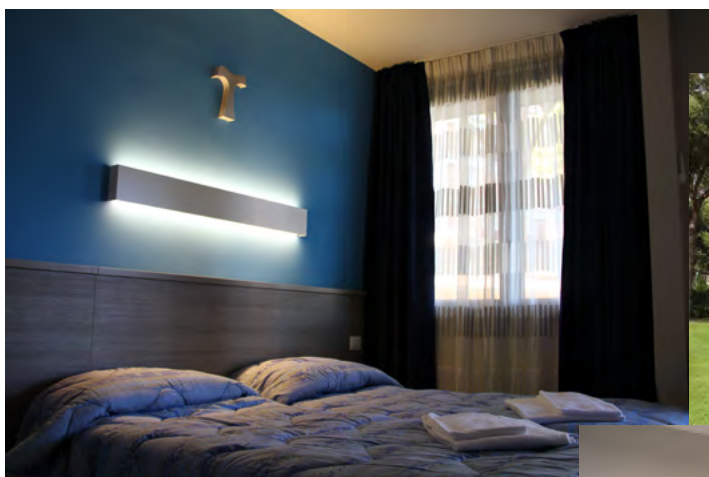
CASA PER



F E R I E

SERAPHICUM

Un'oasi di pace e bene
per i tuoi soggiorni e convegni a Roma



Per info, visita il nostro *sito web*

tel. 06 515031

<http://www.seraphicum.org/accoglienza.asp>

Seguici anche su



Facebook



TripAdvisor



PONTIFICIA FACOLTÀ TEOLOGICA
SAN BONAVENTURA
SERAPHICUM
Via del Serfico, 1
00142 ROMA
www.seraphicum.org



Direttore San Bonaventura Informa:
Elisabetta Lo Iacono
presseraphicum@gmail.com